

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Spezzare i limiti aziendali delle lotte operaie - Unificare le rivendicazioni - Affasciare tutte le forze proletarie per riprendere l'azione generale della classe operaia contro il padronato e lo stato capitalista

Oltranzismo reazionario dei duci sindacali

Le categorie operaie più numerose sono di nuovo in lotta per difendersi dal peggioramento delle condizioni economiche generali e di lavoro: edili, tessili, braccianti e salariati agricoli, lavoratori del legno, del vetro e ceramiche, petrolchimici, metallurgici, delle confezioni e dell'abbigliamento, dei trasporti e delle comunicazioni, e perfino i dipendenti degli uffici statali, ferroviari, insegnanti. Si può dire che quasi tutte le categorie lavoratrici sono in movimento rivendicativo, e non solo in Italia. Anche in Francia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra, in Olanda e Belgio, gli operai premono sulle loro organizzazioni sindacali per organizzare le lotte rivendicative di difesa economica dall'invasione della pressione capitalistica, fattasi più massiccia e prepotente in seguito ai primi segni della crisi internazionale del capitalismo, dilaniato dalla più feroce concorrenza degli Stati industriali, dagli insolubili contrasti tra paesi ricchi e paesi poveri, dalla corsa accelerata agli armamenti, dalla ricerca affannosa di una pace sanguinosa nel Vietnam, per una guerra ancor più sanguinosa in altre regioni che consenta al mostro capitalista di sopravvivere ancora per qualche anno a sé stesso.

In questo tragico clima, che si riassume nella schiacciante e crescente oppressione ad opera delle classi possidenti e delle mezze classi alle dipendenze dei mostruosi meccanismi degli Stati capitalistici, i supremi reggitori del movimento operaio non osano pronunciare una parola di lotta generale, accennare un gesto che rincuori i proletari, avanzare una proposta che dia vigore agli sforzi degli operai. Ogni affanno di partiti traditori e di bonzi sindacali è sofferto per mettere insieme qualche centinaio fra studenti, intellettuali, anarcoidi e resistenti di dubbio sesso — fauna abnorme senza spina dorsale — in marce della pace e in carnevalate la cui grottesca pretesa è di fermare la colossale macchina bellica del capitalismo facendo a meno dei proletari, o, peggio, volendo essi, strati senza carattere, rotti a tutti i più vergognosi compromessi, senza una tradizione storica autonoma, guidare la classe operaia.

Per queste dimostrazioni che la stampa ruffiana chiama «di forza», si mobilitano gli apparati politici dei partitocci, gli oratori di grido e i «paparazzi» disoccupati.

Ci si rifiuta invece, da parte di questi stessi partiti, di far marciare insieme, unite, le masse lavoratrici, omogenee, dotate non di spirito di parata, ma di saldi muscoli, di animo virile.

Il rifiuto è netto. Il no dei capi è perentorio. L'argomentazione dei duci è provocatoria e bestiale. Il loro indirizzo è ricattatorio, e chiama alla vigilanza contro il «sinistrismo» gli organi dello Stato dei padroni.

Ogni velo diplomatico è ormai inutile per l'on. Lama. Ogni timidezza espressiva è dannosa, secondo il segretario della CGIL, il quale, nella relazione del C. D. del 17 novembre scorso, dopo di aver ammesso che i lavoratori sono insoddisfatti dell'esito delle lotte rivendicative, che la disoccupazione è crescente, che lo sviluppo economico è sfavorevole agli interessi proletari; dopo di aver riconosciuto a denti stretti che gli operai stanno giudicando fallimentare la tattica arti-

colata, e che «qua e là tra i lavoratori e anche in qualche caso tra i quadri si riapre il dibattito fra azione generale e azione articolata», conclude così: «A chi chiede lotte generali o aumenti generali di salari non si può rispondere con il silenzio e con l'inerzia. Si deve invece rispondere correggendo gli errori di impostazione, con una alternativa: il movimento articolato, che sia veramente tale per la sostanza delle piattaforme e per la dimensione delle forze che entrano in campo»; «fabbrica per fabbrica, dunque, nei confronti del rispettivo padrone, occorre sviluppare l'azione, se si vuole scatenare una controffensiva reale contro l'avversario e non cercare rimedi elusivi anche se, magari, apparentemente più avanzati».

E' qui detto chiaro e tondo che i bonzi si oppongono con tutte le loro forze (e invitano a fare altrettanto i confratelli della CISL e UIL) alla generalizzazione delle lotte e delle rivendicazioni, e si rifiutano di far uscire dalle galere aziendali le migliaia di braccia proletarie per unire in un unico e invincibile fronte di lotta.

Le previsioni nostre si avverano puntualmente. I bonzi sono atterriti dalla prospettiva di non poter riuscire a bloccare per tempo l'onda della ripresa operaia che si sta preannunciando, e supplicano: «Se nei prossimi mesi non riusciremo, unitariamente (cioè noi tutti, bonzi CGIL, CISL e UIL) a far funzionare nelle fabbriche la tattica articolata, «potremmo trovarci tutti — CGIL, CISL, UIL — in una pesante situazione di malessere, col rischio che tutta la strategia articolata su cui abbiamo fondato la crescita del potere contrattuale entri in crisi».

Infamia delle infamie! Gli operai sono sempre pronti alla lotta, non temono gli scontri anche i più violenti con gli stessi padroni, e i rapporti di forza sono loro sfavorevoli soltanto per l'azione distruttrice dell'unità di combattimento svolta dagli stessi bonzi in combutta con i partiti del tradimento. Nella fabbrica, nelle singole aziende, e persino nelle singole categorie, è impossibile strappare aumenti salariali, miglioramenti delle condizioni di lavoro; è reazionario spingere i proletari a battersi per posizioni che sono irraggiungibili oggi più che mai, e anche quando non lo fossero, contribuirebbero soltanto a imprigionare in modo più feroce gli operai nei luoghi di lavoro e di sfruttamento delle loro forze; è reazionario accreditare nel proletariato l'idea che solo questa sia la strategia di lotta utile ai loro interessi, quando da sempre, da quando i sindacati sono diretti dall'opportunismo, si sono sempre praticati la «strategia articolata», le lotte frazionate, il rifiuto allo sciopero generale; quando le sconfitte, soprattutto quelle più sanguinose, della classe operaia sono state preparate appunto dalla applicazione meticolosa, perseverante, infame, della «strategia articolata», propaganda e diretta dai traditori di tutti i tempi.

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel 1919, l'eroica disfatta del proletariato italiano nella lotta contro il fascismo, le sconfitte degli operai tedeschi nel 1923, degli operai inglesi nel 1926-27, furono il prodotto del tradi-

mento dei capi sindacali e dei partiti politici opportunisti di allora, che, come quelli di oggi, si rifiutavano di mobilitare le masse operaie in una strategia tendente alla generalizzazione di tutte le lotte, all'affasciamento di tutte le forze lavoratrici. La «strategia articolata» può vantare solo questi risultati infamanti e delle forze proletarie ha sortito solo le sconfitte più cocenti per le masse lavoratrici.

L'attuale sciopero del reparto attrezzisti della Olivetti è presente a dimostrare l'ignobile politica sindacale che isola la lotta operaia in un reparto, nemmeno in una fabbrica! Questa è vile demagogia, che consente ai bonzi, forse, di essere eletti deputati nella prossima estate, ma disgrega il fronte proletario.

Gli operai devono guardarsi non solo dal padrone e dal poliziotto, ma anche e soprattutto dai manutengoli del capitalismo e dello Stato, cioè dai bonzi e dai capi opportunisti, i più controrivoluzionari e reazionari che la storia abbia mai partorito.

In barba al dilettantismo dei duci, le masse proletarie, con la loro azione, anche se disordinata e istintiva, si incaricano di far naufragare le «strategie» sindacali. Il compito dei comunisti è

sempre di illuminare qualunque strato di lavoratori sulla necessità di estendere, approfondire e irrobustire la lotta economica per elevarla dal piano immediato e locale a quello politico e generale. I comunisti non si stancano di prospettare il loro programma rivoluzionario. L'unico atto a realizzare l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalista.

In ogni agitazione, sciopero, contrasto, entro e fuori i posti di lavoro, nelle assemblee sindacali e proletarie, in qualunque occasione, i comunisti non cesseranno di levare in alto la bandiera di combattimento di classe per galvanizzare gli operai sull'indirizzo comunista da dare alle lotte: riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; aumento generale dei salari-base; salario integrale ai disoccupati; lotta generale della classe operaia per lo sciopero unitario di tutte le categorie lavoratrici verso lo sciopero generale; rifiuto della falsa unità con i sindacati diretti dagli agenti dei padroni e dello Stato, la CISL e UIL; rifiuto delle deleghe alle direzioni aziendali e ricostruzione degli organi sindacali atti allo scopo.

Con questo programma si deve marciare per organizzare la controffensiva operaia, per inquadrate tutti i reparti proletari in un'unica, invincibile e disciplinata armata di classe, capace di battere definitivamente le classi sfruttatrici distruggendo le loro resistenze.

Contro le deleghe, in difesa del sindacato!

COMPAGNI LAVORATORI!

E' già in corso la campagna per il tesseramento al sindacato. I bonzi vi costringono a firmare le deleghe alle direzioni aziendali, sotto la minaccia e il ricatto di non considerarsi organizzati nel sindacato e di non beneficiare dell'assistenza dell'organizzazione. E' VOSTRO INTERESSE E PRECISO DOVERE DI NON DELEGARE LE DIREZIONI PADRONALI, AL FINE DI SALVAGUARDARE L'AUTONOMIA E L'INDIPENDENZA DEL SINDACATO DAI PADRONI. QUESTO RIFIUTO NON DEVE SIGNIFICARE L'ABANDONO DEL SINDACATO, MA, INVECE, IL POTENZIAMENTO DELLA VOSTRA ORGANIZZAZIONE DI CLASSE ALLA QUALE DOVETE TUTTI AFFLUIRE NEL NUMERO MAGGIORE POSSIBILE, E SOSTENERLA VERSANDO I CONTRIBUTI SINDACALI DIRETTAMENTE ALLE CASSE SINDACALI O MEGLIO, NOMINANDO VOI STESSI I COLLETTORI DI FABBRICA, DI REPARTO, O DI ZONA, SCEGLIENDOLI TRA I VOSTRI COMPAGNI DI LAVORO.

COMPAGNI!

E' necessario prender coscienza che le deleghe conferiscono al padronato un potere diretto sulla vostra organizzazione. E' urgente impedire questo atto criminoso dei vostri capi, contrapponendo la vostra rete di operai fedeli ai vostri interessi di classe, di collettori che, nell'assolvere la specifica funzione di vostri fiduciari per la riscossione dei contributi sindacali, colleghino ogni compagno, ogni punto del movimento sindacale di classe in una rete di difesa operaia dalle influenze dei padroni e del loro mantengoli. La parola d'ordine deve essere: GIU' LE MANI DAI SOLDI DEGLI OPERAI!

Il potenziamento del sindacato di classe non si ottiene esigendo dai proletari maggiori sacrifici pecuniari, ma dando agli organismi di classe un indirizzo rivoluzionario, che difenda la classe operaia dall'oppressione capitalistica, dallo sfruttamento aziendale, dalla coercizione e dalla violenza dello Stato. Nella misura in cui questo indirizzo di classe permeerà il sindacato, gli operai ravviseranno in esso la loro naturale associazione e non mancheranno di dedicargli, come sempre, tutti i loro sforzi. E' da questa azione che partirà il rinnovamento dei sindacati.

I bonzi ottengono il primo «comitato paritetico», al Cantiere Navale Breda di Portomarghera

Portomarghera, novembre: la corporativizzazione dei sindacati ha ottenuto il suo primo successo, con l'insediamento di un «comitato paritetico» al Cantiere Navale Breda (IRI).

Quello che il nostro Partito aveva denunciato già da molto tempo, cioè una manovra congiunta delle alte gerarchie borghesi e falsamente proletarie, per statizzare i sindacati fondendoli in un unico immenso calderone senza più alcuna fisionomia classista, comincia a prendere forma. Questa manovra avviene anzitutto perché il capitale ha sempre più bisogno di disporre, per i suoi fini di sfruttamento, di una classe proletaria disorganizzata, acfala, invischiata nelle pastoie di carrozoni corporativistici assolutamente estranei ai suoi interessi ed ai suoi compiti storici, e preme al capitale che il proletariato faccia l'infame collaborazionismo delle mezze classi, divenendo così boia di se stesso; in secondo luogo perché la sporca canaglia dei bonzi e in genere dei lacché del capitale, fucato il dolce aroma della compartecipazione ai vantaggi del potere, allunga il collo per arrivare alla greppia e assicurarsi lo stipendio nei carrozoni di cui sopra.

Poco importerebbe a noi se di questa manovra facessero le spese solo i sindacati dichiaratamente borghesi. Purtroppo, invece, l'obiettivo principale di questo colossale raggio è la C.G.I.L. che, nonostante tutto, rappresenta ancora, agli occhi di migliaia di proletari, il sindacato rosso, il sindacato di classe.

Ed è proprio su questo sentimento che i bonzi fanno leva perché il sindacato rosso partorisca pacificamente il voluto strumento di asservimento operaio. Le alte gerarchie sindacali confidano su questo attac-

camento ostinato degli operai al loro sindacato, per trascinarli meglio nella trappola preparata attentamente, che consiste nel far credere che si potrà trarre vantaggio dalla costituzionalizzazione, dall'istituzionalizzazione del sindacato, e così, addirittura, «fare un ulteriore passo avanti verso il socialismo».

Certo il passo avanti si farà, ma sulla via italiana al socialismo, che mena dritta dritta alla più imbecille e supina schiavitù ad un capitale che si fa sempre più putrido, sempre più assassino, sempre più disfrenato.

A questo punto, è lecito domandarsi quali saranno gli obiettivi di una tale manovra. Nel grande contesto delle lotte economiche tra proletariato e capitale che caratterizzano la società borghese, il sindacato di classe dovrebbe rappresentare la cinghia di trasmissione tra il partito comunista rivoluzionario e la classe proletaria in modo da mantenere le rivendicazioni nel solco del vasto programma storico che ha per fine l'instaurazione della società comunista.

La lotta economica poi dovrebbe avvenire soprattutto per mezzo dell'astensione dal lavoro dei salariati, cioè con gli scioperi, quindi fuori delle fabbriche, fuori e contro lo stato borghese.

Che cosa fanno invece i bonzi? Che cosa fanno per tirar fuori i proletari da quelle immense galere che sono le fabbriche, e per denunciare la natura capitalistica dello stato borghese?

Invece di denunciare incessantemente l'infame sistema di sfruttamento, e di sollevare i veli sulle sue vergogne, mostrando che cosa significano per il proletariato produt-

tività, che cosa significhi programmazione democratica, che cosa significhino insomma tutte le sporche categorie dell'economia borghese, essi si inseriscono tra gli operai ed il padronato sul terreno stesso dell'economia borghese, della produttività, della programmazione, all'interno delle fabbriche, all'interno cioè delle galere. Intervengono nel terreno conflitto tra il proletariato e il padronato, il quale tende per natura autodifesa a rallentare il ritmo del proprio superlavoro, e le «esigenze produttive» (leggasi: «di sfruttamento») del capitale. Perciò lanciano la proposta di comitati paritetici incaricati di intervenire a dirimere le «controversie di lavoro» tra salariati e padronato, con il compito poi, spacciato per conquista operaia, di «prendere visione» delle necessità produttive delle aziende. Così, quando gli operai avranno constatato per mezzo dei propri organi sindacali che le aziende hanno bisogno dei loro sacrifici, come potranno sottrarsi? Quando avranno constatato che le esigenze produttive (leggasi sempre: «di sfruttamento») sono tante e tali, come avranno l'ardire di ostinarsi diabolamente ed abbassare il ritmo del proprio superlavoro, contrattando i cottimi fino all'ultimo soldo o non collaborando in officina?

Quest'ultimo caso è stato all'origine delle manovre congiunte fra bonzi e padronato per portare all'insediamento, nel Cantiere Navale Breda, di un comitato paritetico, il primo in Italia. Il tutto con reciproco vantaggio, naturalmente. I bonzi hanno ottenuto di poter sedere, con gran giubilo, al tavolo dei padroni; questi hanno ottenuto dal

canto loro di conoscere dati importantissimi per il calcolo dei costi di produzione. Non per nulla il grande capo Trentin della FIOM-CGIL ha assicurato al ministro Preti la «collaborazione del sindacato per mettere ordine» nella riorganizzazione programmata dell'industria cantieristica (Il Giorno, 30-11-1967).

Sappiamo per certo che da anni la direzione della Breda cercava di carpire agli operai, per mezzo dei suoi galoppini e delle sue spie, dati sicuri sui tempi di esecuzione delle saldature. Sappiamo anche che gli operai il gioco lo avevano capito, mandando a vuoto ogni tentativo in tal senso: i dati che i tecnici erano riusciti ad elaborare valevano sì e no per vent'anni fa. Non venendo a capo di niente, e dato che le saldature costituiscono l'elemento più importante del calcolo dei costi di produzione nel campo delle costruzioni navali, la direzione ha pensato bene di servirsi dei sindacati per ottenere quelle conoscenze tecniche che né con l'astuzia, né col ricatto era riuscita a ottenere. Nessuna esagerazione se in questo caso si paragonano i sindacati ad una quinta colonna del capitale.

Gli operai furono convinti dei vantaggi che avrebbero avuto dalla presenza del loro rappresentante nella contrattazione dei cottimi, e consentirono a una prova. Questa fu eseguita alla presenza dei tirapiedi della direzione e dei rappresentanti operai. Si può ben immaginare come l'operaio che eseguiva la prova ce l'abbia messa tutta a far le cose per benino, davanti a tanta gente!

Ottenuti i dati, la direzione nichio, sembrò rimangiarsi le promesse di insediamento del comitato paritetico, temporeggiò. Gli operai si sentirono fregati e caddero nella

Il salario è miseria e schiavitù, ma per i rinnegati è "potere,"

trappola dello sciopero. Il solo reparto saldature incrociò le braccia e richiese l'adempimento delle promesse. Ben contenta di cedere, la direzione autorizzò i bonzi a sedere... per le solite trattative. Fra le altre cose, la CISL giunse perfino a proporre di dichiarare decaduta la commissione interna, e di sostituirla con il comitato paritetico. La morale di tutto questo è che d'ora innanzi i saldatori della Breda stabiliranno da sé il grado del loro sfruttamento. Si renderanno allora conto che nessuna illusione di contrattazione paritetica regge a confronto della mostruosa realtà del capitale, e che qualsiasi rivendicazione nei confronti di questo, anche a livello cottimi, deve avere una sola forma, la lotta, e un solo movimento, l'odio di classe. Se non sarà così, il proletariato sarà sempre destinato alla sconfitta e all'avvilimento. Prova ne siano gli avvenimenti alle Leghe leggere. I cento operai licenziati hanno avuto la «solidarietà di tutti i cittadini di Marghera» — e solo di Marghera, badate bene! —; hanno fatto la loro brava marcia ordinatissima, di protesta; i loro rappresentanti sono stati ricevuti dal sindaco in persona; ci sono stati incontri a livello ministeriale; c'è stato uno «sciopero generale unitario» di ben tre ore e mezza, col solo risultato di far rimangiare all'azienda il prevedibile numero di quarantacinque licenziamenti; per gli altri, niente po' po' di meno che una superliquidazione di duecentocinquanta mila lire! La tattica del padronato è chiara come la luce del sole: si propongono cento licenziamenti, e se ne revocano un buon terzo; si scoraggiano infine gli altri operai irrimediabilmente cacciati, con la tattica del prendere o lasciare — un pugno di luridi soldi come liquidazione per un'intera vita di lavoro.

Sia alla Breda che alle Leghe leggere, i bonzi hanno fatto bene la loro parte. Ma attenzione, servi e lacché del capitale; già dal più lontano orizzonte nazionale ed internazionale, la collera proletaria monta e l'odio sale. E allora sarà la fine di tutti i padroni, di tutti gli opportunisti.

Con il titolo «Il potere operaio è salario» è stato diffuso fra gli operai in fermento alla Bartoletti di Forlì un bollettino del PCI. «In fabbrica», esordisce il testo, «si continua a discutere sul contratto metalmeccanico; le interpretazioni sono diverse; la più diffusa è che non si tratta di un buon contratto». Questa non è una constatazione obiettiva sulla situazione locale; piuttosto, si sono voluti dare limiti aziendali ad una situazione di malcontento generale e diffusa. Ed è anche l'unico modo di difendersi per chi sa di aver lungamente tradito quando era possibile ed anche facile sminuire la lotta di classe riducendola alla lotta economica, nel momento cioè che il capitalismo andava espandendo la produzione e il bisogno di manodopera superava di gran lunga la naturale tendenza del capitale a non concedere, pur potendolo, neppure le briciole dell'allora larghissimo margine di profitto. In quel momento, l'opportunismo giostrò in questo spazio e, per non scalfire gli interessi immediati e futuri del capitale, impegnò il proletariato in lunghe, estenuanti, impotenti lotte articolate, i cui obiettivi erano i cottimi e i premi di produzione; e furono questi obiettivi e questo metodo a impedire che la lotta economica si trasformasse in lotta politica, perché così il nemico non fu mai direttamente attaccato.

Ma, d'ora in avanti, da quando cioè anche la lotta economica tende a trasformarsi in lotta politica per il progredire della crisi economica del capitalismo mondiale, che non può più assolutamente lasciarsi strappare miglioramenti salariali, sia pure minimi e temporanei, l'opportunismo non dispone più di alcun margine per giostrare, e mostra subito la sua lurida faccia: non aumenti salariali si devono rivendicare, ma posizioni normative e di potere!! Che cosa siano queste lo vedremo più oltre; intanto, sotto

questa luce, si vede meglio che il malcontento non è, come si vorrebbe far credere, un'opinione frutto di punti di vista differenti emersi nel dibattito a causa di interpretazioni più o meno esatte del contenuto di quel tale contratto; semmai, è attraverso la critica ad esso che comincia a manifestarsi la rabbia accumulata nei lunghissimi anni di sfruttamento bestiale cui il proletariato è stato ed è sottoposto — la rabbia di constatare le meraviglie del progresso tecnico e di doverci tuttavia piegare agli incredibili ritmi di produzione ad esso ieri ed oggi legati, in condizioni di sopravvivenza materiale ridotte, anzi rimaste da sempre al minimo necessario a una precaria esistenza. Sono queste le condizioni del proletariato, e sono esse che non solo e non tanto spiegano agli operai se quel contratto è o non è «buono», quanto e soprattutto li spingono a smascherare l'opportunismo e il suo disegno di far passare per posizioni conquistate di potere operaio i cedimenti dei bonzi venduti al potere costituito — come lo sciopero legalizzato, cioè passato sotto il controllo dello stato capitalista — e per posizioni di potere da conquistare il tentativo di togliere dalle mani del proletariato ciò che esso si è costruito a prezzo di durissime lotte: il sindacato di classe, e consegnare anche questo allo Stato ponendo la rete dei proletari che vi si sono spontaneamente organizzati in mano alle direzioni aziendali. E ciò tanto più in quanto, in omaggio alla cosiddetta democrazia, e a garanzia futura della propria pelle, i traditori vorrebbero che il loro cedimento apparisse come espressione della libera volontà dei proletari stessi, attraverso la firma di un benestare al padrone affinché ritiri i contributi sindacali direttamente dal salario.

Anche il contratto — in questa

concezione balorda — viene difeso e presentato agli operai come posizione di potere conquistata e quindi da difendere in quanto legalizzato, mentre il fine della lotta diventa la passiva rivendicazione del rispetto di esso dalle due parti. Ora, proprio in quanto legalizzato, il contratto non è più la transitoria testimonianza di una conquista ottenuta in una lotta combattuta e non cessata, e che anzi debba necessariamente seguitare ad opporsi alla dinamica del continuo rivoluzionamento dei mezzi di produzione, ai crescenti ritmi produttivi, all'aumento di lavoro erogato dall'operaio nella stessa unità di tempo, alla conseguente massa crescente di prodotti che, abbassando il valore della singola merce, abbassano il valore della forza-lavoro, riducendo il salario; il contratto legalizzato passa, anche come forma, dalle mani del proletariato, che era padrone di considerarlo nullo in qualsiasi momento dello scontro di classe, alle mani dell'organismo di difesa degli interessi del capitale, lo Stato borghese, che così si arroga il diritto (anzi se lo trova regalato dall'opportunismo) di difenderlo, in quanto sottoscritto dalle parti, contro gli operai con tutti i mezzi repressivi di cui dispone. (E' vero che questo lo stato borghese l'ha sempre fatto e lo farebbe comunque, ma esso offre alle carogne la scappatoia per denunciare come elementi provocatori gli operai più coscienti che, con sana e spontanea reazione, scavalcavano l'indirizzo collaborazionista e disfattista dato alle lotte). Inoltre, la firma delle due «parti» va a solo profitto del padrone, in quanto sancisce, quando la sancisce, la riconquista di un terreno perduto dalla classe operaia, mai una posizione di vantaggio da essa conquistata, perché le condizioni di sfruttamento che determinano la rivendicazione di un nuovo contratto si realizzano mentre gli operai sono bloccati dalla firma del vecchio, e spesso non sono ancora riusciti a farlo applicare integralmente!

La forza vera di un contratto sta nel fatto che dev'essere la lotta del proletariato ad imporre e a rompere, perché il fine non può essere il contratto stesso, ma, caso mai, la diminuzione sia dei ritmi di produzione sia della durata dell'orario di lavoro, il che comporta una riduzione drastica dei margini di profitto che realizzano il capitale, e quindi la trasformazione della lotta economica in lotta politica. E, come la lotta politica è necessario sia condotta dal partito di classe, da questo è necessario che sia indirizzata la lotta economica.

più salario». Marx dice invece che più salario non vuol dire affatto meno sfruttamento. E qui sta la base del tradimento opportunistico, perché proporre agli operai come obiettivo di lotta «maggiore potere operaio nella contrattazione» vuol dire, «nel suo significato più vero», proporre di lottare per il puro aumento salariale, vuol dire essere di accordo col capitalismo sul punto di fondo, cioè l'operaio rimarrà tale e quindi sarà disposto a farsi dissanguare dal mostro della produzione capitalistica, fin tanto che salario, potere contrattuale e potere nella fabbrica, saranno gli obiettivi finali della sua lotta!

Allo sviluppo delle forze produttive sociali, sviluppo che va considerato in temi non brevi ed in aree sociali e produttive almeno continentali, l'opportunismo vuol fare credere agli operai sia possibile opporsi con l'articolazione o frantumazione della lotta a livello di fabbrica o addirittura di reparto, con la famigerata contrattazione aziendale, e, all'interno di questa, con la contrattazione «paritetica». E nella contrattazione paritetica si rivela la sostanza di tutta la infernale abilità del capitale, che è in fondo quella di far ingoiare al proletariato il calice amaro, facendoglielo servire dall'opportunismo come conquista operaia. Amaro rimane il risultato, in quanto così l'operaio fissa da sé il grado del proprio sfruttamento e la prosecuzione dello stesso. Nessuna illusione che la contrattazione mediante le commissioni paritetiche — contrattino esse i cottimi o i premi di produzione — possa uscire dai confini della collaborazione di classe, poiché diviene essa stessa il fine da raggiungere e impedisce il maturare della coscienza che qualsiasi rivendicazione nei confronti del capitale, anche a livello dei cottimi o dei premi o del contratto, deve avere un solo motivo, l'odio di classe, e questo, per essere tale, non può che essere illuminato dalla ideologia, sostenuto dal programma, indirizzato dal partito di classe; e tale legame con le masse operaie lo si ottiene solo con il sindacato funzionante come necessario raccordo fra le lotte immediate ed il programma del partito rivoluzionario. Ecco perché i rinnegati dicono, nello stesso volantino, e ufficialmente in tutte le forme possibili: «Riteniamo che le dure esperienze fatte nel passato dal movimento democratico e la realtà presente dimostrino chiaramente che sono ormai passati per sempre i tempi del sindacato come cinghia di trasmissione e del sindacato ideologico». Carogne! Che cosa dimostrano il presente e le dure esperienze del passato — e gli ultimi venti anni di lotte operaie — non sono la riprova — se non il fallimento alla scala storica del metodo riformista e la riconferma del metodo rivoluzionario? Essi non vogliono la «cinghia di trasmissione»; essi temono l'influenza del partito rivoluzionario che darebbe un indirizzo generale alle lotte, essi vogliono la strada sgombra per trascinare il sindacato nello Stato; e sanno che ciò sarà loro tanto più agevole, quanto più saranno riusciti ad allontanare l'influenza del partito rivoluzionario; perciò puntano sulla realizzazione di un sindacato «autonomo dal governo, dai padroni, dai partiti!» I sindacati furono in passato diretti dai riformisti anche in presenza del partito rivoluzionario; ma, oggi che il partito che li appoggia è il partito della collaborazione di classe e del riformismo più retrogrado, i loro fini di conservazione collimano.

Non sono le forme a determinare i contenuti, ma viceversa. Quindi noi possiamo risalire da una forma al contenuto che l'ha determinata. E' l'auspicata unificazione sindacale con le centrali borghesi il contenuto più vicino a queste forme, quello che esige la distruzione di organi di classe per sostituirli con organi borghesi. Ma è, a sua volta, la politica di collaborazione dei partiti opportunisti, che fa di tutto per realizzare la unità sindacale gialla e ne è la ispiratrice. Bonzi e rinnegati, dunque, all'unisono contro gli interessi proletari!

Si vuole un'altra prova dello stretto rapporto fra corruzione organizzativa formale della CGIL, che anticipa nei vergognosi metodi il futuro sindacato giallo unificato, corporativo e fascista, e il tradimento politico? Sempre alla Bartoletti di Forlì, è stato diffuso un volantino «unitario» delle tre centrali, che segue a ruota quello degli opportunisti del PCI e ha per obiettivo di far accettare agli operai la richiesta di aumento dei contributi sindacali mediante il passaggio dal versamento della quota fissa di trecento lire a quello di una percentuale sulla retribuzione. E' questo un vero ricatto, che riduce la appartenenza al sindacato ad una necessità per i bonzi e fa della tessera sindacale la tessera del pane. Dopo di che, inferiscono ancora i gerarchetti: «A Parma le organizzazioni sindacali hanno raggiunto un accordo valido per tutto il settore industriale, col quale i lavoratori verseranno una quota anche qui pari allo 0,70% di tutta la retribuzione globale, escludendo da ogni assistenza i lavoratori che non versano i contributi sindacali». E quindi, «I lavoratori, la sottoscrizione della delega vi dà diritto alla assistenza gratuita che il sindacato riserva ai suoi iscritti...».

Per non dilungarci, riportiamo per intero il punto 3 della Carta del Lavoro fascista: «L'organizzazione sindacale professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro o lavoratori per cui è costituito; di tutelare di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali gli interessi; di stipulare contratti di lavoro collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate d'interesse pubblico. Solo i sindacati legalmente riconosciuti sono i legittimi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Chi volesse rimanere fuori dei sindacati sarebbe evidentemente privo di difesa nel caso non improbabile che gli capitasse di averne bisogno».

In tal modo il «potere» postulato dall'opportunismo coincide esattamente con il ribadimento dello stato di soggezione economica e sociale degli operai all'attuale potere reale che è quello del capitale; e con la dipendenza diretta del sindacato dallo Stato il quale, in mancanza della guida del partito di classe, ordina, dirige, impone e spende in galera gli operai quando occorre. La cecità dell'opportunismo arriva al punto di spianare la strada al più bestiale e nemmeno più dissimulato ritorno del fascismo.

Sul «barile di polvere»

GERMANIA

Abbiamo gioito a leggere la seguente dichiarazione allarmata del direttore di una delle più grosse industrie della gomma tedesche (da Die Welt am Sonntag del 19-11): «Lo sciopero nella industria della gomma della regione dell'Assia segna una data storica: esso segna l'inizio di una lunga catena di gravi scontri con parti radicalizzate dei lavoratori. L'economia tedesca sta seduta su un barile di polvere da sparo».

Egli giustifica il suo grido d'allarme con queste tre osservazioni: 1) «Per la prima volta nel dopoguerra i lavoratori non si sono limitati a semplici richieste salariali ma sono passati a vere e proprie dimostrazioni di forza, in parte addirittura ad un aperto danneggiamento dell'economia». 2) «Per la prima volta hanno scioperato anche lavoratori immigrati radicalizzati. Infatti, a Hanau, alla Dunlop-Gomme la direzione dello sciopero per un certo periodo non era più in mani sindacali: lavoratori turchi e spagnoli dominavano la scena». 3) «Per la prima volta i lavoratori hanno coscientemente usato la violenza».

Con gioia apprendiamo i particolari di questo primo manifestarsi di sana violenza operaia dopo tanti anni di assopimento e sottomissione della classe lavoratrice: «Hanno spuntato addosso ai crumiri, li hanno pestati e bastonati nei gravi tumulti avvenuti davanti ai cancelli della fabbrica per impedire ai crumiri di entrare». Sana è stata la reazione dei lavoratori, i quali hanno minacciato di boicottaggio i crumiri assunti per il «servizio di emergenza», appunto perché sono andati contro le direttive dei bonzi sindacali venduti al padrone, i quali «coscienti e responsabili della salvezza dell'azienda capitalistica» avevano autorizzato la formazione di un servizio di emergenza per impedire che lo sciopero danneggiasse i profitti padronali!

Queste notizie, che per forza di cose i giornali tedeschi hanno dovuto segnalare, e i giornali italiani le hanno seppellite sotto il più assoluto silenzio. Per noi, questi piccoli episodi hanno un significato molto più vasto di quello che può essere la loro eco locale; per la prima volta dopo vent'anni, gli operai tedeschi hanno incrociato le braccia in uno sciopero che ha avuto le precise caratteristiche della lotta di classe, in quanto gli operai sono usciti dai metodi legali e pacifisti delle trattative — costringendo allo sciopero i sindacati — e hanno reagito violentemente alle imposizioni illegittime e collaborazioniste degli stessi bonzi sindacali i quali tentavano di contenere lo sciopero nei limiti di una pacifica ed innocua manifestazione.

Noi non ce ne meravigliamo, perché sappiamo che lo sciopero e la lotta violenta sono elementi che la classe operaia ritrova facilmente — anche dopo 20 anni di illusioni di crescente benessere e di conseguente soggiogamento ai bisogni del boom capitalistico — non appena le condizioni economiche cambiano, non appena il castello di carta del benessere progressivo ed «eterno» dell'economia nazionale comincia a vacillare preannunciando il suo crollo sotto i colpi della spietata concorrenza internazionale.

Vediamo del resto che questi episodi non rimangono isolati: Nella zona mineraria della Ruhr: «80.000 minatori dovranno essere licenziati nel prossimo futuro, di cui 40.000 avranno raggiunto l'età della pensione e non verranno sostituiti, per la chiusura di pozzi resi improduttivi dalla concorrenza internazionale». Ecco le fredde cifre di una situazione insanabile per il capitalismo, con profonde cause internazionali e ripercussioni altrettanto internazionali. E, mentre i sindacati si gongolano con trattative per mercanteggiare il numero degli operai da licenziare, e si mettono al tavolino con i ministri «per studiare soluzioni alla crisi dell'industria mineraria», i minatori reagiscono alla pressante minaccia della disoccupazione con un massiccio sciopero, e a Dortmund «sono sfilati in 15.000 agitando le bandiere rosse e cantando l'Internazionale». Non è morto, lo «spettro rosso», esso si sta risolvendo ora — nonostante che i bonzi sindacali, insieme ai partiti traditori della classe operaia, abbiano in questi ultimi 20 anni fatto di tutto per inculcare nella classe il «senso della responsabilità» e una coscienza corporativista di pace sociale tra sfruttatori e sfruttati, di collaborazione con gli interessi capitalistici.

Lo avverte bene il direttore della Dunlop, quando dice: «Non è affatto vero che il ben pasciato operaio tedesco del miracolo economico si sia addormentato!»

A conferma di questa generale situazione, riportiamo alcune notizie trapelate dai «cordoni sanitari» stessi dall'opportunismo intorno ai vari focolai di lotte proletarie in tutto il mondo (il primato del silenzio, qui, spetta all'Unità, che fa di tutto perché i proletari non sappiano delle lotte dei loro fratelli di altri paesi, sofferenti sotto lo stesso giogo, con gli stessi problemi quotidiani di sopravvivenza, per evitare a tutti i costi il sorgere di una coscienza che superi i limiti nazionali, per una vera solidarietà internazionale nella lotta, per un collegamento reale, e non a parole, con il proletariato mondiale in una lotta senza quartiere contro il capitalismo mondiale).

U.S.A.

«Con anticipo di una decina di ore sull'orario prefissato, oltre 24 mila operai della Chrysler Corporation sono scesi in sciopero interrompendo un terzo dell'attività produttiva dell'azienda. Causa: rottura degli accordi fra sindacato e industria per il prossimo contratto di lavoro. Non è improbabile che altri 100.000 operai della Chrysler vadano ad aumentare il numero degli scioperanti». (Unità del 9-11).

FRANCIA

Sciopero alla fabbrica di automobili Renault di Le Mans: 15.000 operai in sciopero «contro il volere dei sindacati». L'agitazione è culminata il 25 ottobre in un corteo, che ha avuto uno sbocco violento con l'intervento della polizia e l'uso di gas lacrimogeni: 16 operai feriti, 50 arrestati.

SPAGNA

Organizzato dalle «commissioni operaie», è stato indetto il 27-10 uno sciopero contro il nuovo minimo salariale. Nonostante che la polizia abbia cercato di impedire la manifestazione arrestando il giorno prima un centinaio degli organizzatori operai più combattivi, lo sciopero con conseguente manifestazione ha avuto luogo: altri interventi della polizia, altri arresti.

CILE

Sciopero generale di 24 ore indetto il 24 novembre dai sindacati socialisti e comunisti locali per protestare contro il taglio di un quarto del previsto aumento salariale del 20% imposto dal governo nel quadro del «risparmio obbligatorio». Hanno scioperato soprattutto gli operai delle miniere di rame e delle industrie di Santiago, dove gli scioperanti hanno attaccato con armi da fuoco gli autobus che viaggiavano con protezione militare. I militari hanno risposto al fuoco uccidendo 7 operai e ferendone un centinaio. Soltanto l'arrivo della cavalleria ha evitato che la polizia fosse sopraffatta dai dimostranti. A San Miguel, accanto ai «carabinieri» sono dovute intervenire truppe dell'aviazione: 230 operai arrestati.

Significativo il solito atteggiamento dell'Unità, che, costretta ad accennare a questi avvenimenti, invece di esaltare la spontaneamente ritrovata e necessaria violenza operaia cade nel consueto piagnisteo di volere gli operai «democratici» a tutti i costi, e deforma le notizie riversando la «colpa» dei fatti sugli «antidemocratici attaccati» di polizia e esercito.

Sullo sciopero dei portuali inglesi, riportiamo altrove un'apposita corrispondenza.

Siamo noi ora che lasciamo giudicare agli operai, sulla base delle loro reali e generali condizioni di vita, se l'analisi di Marx che riportiamo, e che si scaglia contro il programma opportunistico tracciato dai capi della socialdemocrazia tedesca nel 1875 in occasione della unificazione dei due partiti operai allora esistenti, sia, come vorrebbe l'opportunismo, superata: «Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare, e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo quando lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando le giornate di lavoro o sviluppando la produttività, cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, etc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio».

Confrontiamo questo brano di Marx, che spiega con chiarezza formidabile, e senza possibilità di equivoco, che cosa sia il salario per il materialista, per il rivoluzionario comunista, con la complicata e contraddittoria verbosità dell'opportunismo: «Riteniamo perciò fondamentalmente errata la posizione di coloro i quali teorizzano il puro aumento salariale, staccato dagli aspetti normativi e di potere», e, più avanti: «... un aumento salariale modesto, ma accompagnato da solide conquiste sul piano del potere, può essere esteso con lotte adeguate a livello aziendale. Quindi, nel significato più vero, un maggiore potere operaio vuol dire in primo luogo

La degenerazione profonda del sindacato di classe, promossa e sostenuta dall'opportunismo, realizza una doppia azione distruttiva del sindacato di classe nei due sensi, politico e organizzativo. Sul piano politico, esso assolve questo compito con la mistificazione democratica, cioè da una parte con l'inganno di una maggior forza che deriverebbe da un'unione eclettica delle centrali, delle varie «teste» economiche incontratesi in un punto «possibile», dall'altra con «l'autoronomia» del sindacato dai partiti politici, come se la classe avesse due modi di essere, due interessi non collegati, due vite, una economica ed una politica, ognuna delle quali necessiti di una testa indipendente per dirigerla, mentre la classe si muove spinta da leggi economiche che sono uguali sotto tutte le latitudini, e siccome il suo interesse economico cozza contro gli interessi del capitalismo, la questione diviene immediatamente politica, poiché lo Stato, quale supremo organo operativo della classe capitalistica, interviene in tutti i rapporti «economici» con i suoi mezzi di repressione. Sul piano organizzativo, poi, gli opportunisti coliscono gli organi schiettamente proletari e sindacali, come i collettori di fabbrica, per sostituirli con organi apertamente borghesi come le deleghe al

le direzioni aziendali.

Non sono le forme a determinare i contenuti, ma viceversa. Quindi noi possiamo risalire da una forma al contenuto che l'ha determinata. E' l'auspicata unificazione sindacale con le centrali borghesi il contenuto più vicino a queste forme, quello che esige la distruzione di organi di classe per sostituirli con organi borghesi. Ma è, a sua volta, la politica di collaborazione dei partiti opportunisti, che fa di tutto per realizzare la unità sindacale gialla e ne è la ispiratrice. Bonzi e rinnegati, dunque, all'unisono contro gli interessi proletari!

Si vuole un'altra prova dello stretto rapporto fra corruzione organizzativa formale della CGIL, che anticipa nei vergognosi metodi il futuro sindacato giallo unificato, corporativo e fascista, e il tradimento politico? Sempre alla Bartoletti di Forlì, è stato diffuso un volantino «unitario» delle tre centrali, che segue a ruota quello degli opportunisti del PCI e ha per obiettivo di far accettare agli operai la richiesta di aumento dei contributi sindacali mediante il passaggio dal versamento della quota fissa di trecento lire a quello di una percentuale sulla retribuzione. E' questo un vero ricatto, che riduce la appartenenza al sindacato ad una necessità per i bonzi e fa della tessera sindacale la tessera del pane. Dopo di che, inferiscono ancora i gerarchetti: «A Parma le organizzazioni sindacali hanno raggiunto un accordo valido per tutto il settore industriale, col quale i lavoratori verseranno una quota anche qui pari allo 0,70% di tutta la retribuzione globale, escludendo da ogni assistenza i lavoratori che non versano i contributi sindacali». E quindi, «I lavoratori, la sottoscrizione della delega vi dà diritto alla assistenza gratuita che il sindacato riserva ai suoi iscritti...».

Per non dilungarci, riportiamo per intero il punto 3 della Carta del Lavoro fascista: «L'organizzazione sindacale professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro o lavoratori per cui è costituito; di tutelare di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali gli interessi; di stipulare contratti di lavoro collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate d'interesse pubblico. Solo i sindacati legalmente riconosciuti sono i legittimi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Chi volesse rimanere fuori dei sindacati sarebbe evidentemente privo di difesa nel caso non improbabile che gli capitasse di averne bisogno».

In tal modo il «potere» postulato dall'opportunismo coincide esattamente con il ribadimento dello stato di soggezione economica e sociale degli operai all'attuale potere reale che è quello del capitale; e con la dipendenza diretta del sindacato dallo Stato il quale, in mancanza della guida del partito di classe, ordina, dirige, impone e spende in galera gli operai quando occorre. La cecità dell'opportunismo arriva al punto di spianare la strada al più bestiale e nemmeno più dissimulato ritorno del fascismo.

Ecco a chi serve il preavviso dello sciopero!

Ce lo dicono apertamente i «periti industriali» della Dunlop, interpellati dalla Welt am Sonntag del 19 novembre su quale sarebbe il danno arrecato alle industrie della gomma tedesche nella regione di Hanau, qualora lo sciopero in atto si protracesse per un periodo più lungo: «Come prima cosa abbiamo riempito i magazzini fin sotto il tetto quando il pericolo dello sciopero è apparso all'orizzonte. Con l'aiuto degli impiegati nella spedizione potremo mantenere i nostri impegni di fornitura ancora per settimane e settimane. Dovrebbe intervenire la collegialità di imprese di altre regioni e paesi, con una solidarietà internazionale molto più sicura e funzionante della tanto vantata solidarietà dei sindacati fra di loro».

Certo, signori capitalisti, i sindacati opportunisti non pretendono di essere solidali con la classe operaia nel colpire; bensì essi sono tutti solidali nel parare ogni colpo della classe operaia che possa toccare i vostri profitti, ed è in virtù della loro «alta responsabilità» verso la vostra preziosa economia che ancora sopravvivete!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C
Via Orti, 16 - Milano